

CITTÀ E CULTURA

DI ANTONIO CEDERNA

IN UN interessante articolo sul "Corriere della Sera" del 21 settembre, Cesare Brandi ha ripreso a trattare il problema che da anni appassiona tutte le persone civili, cioè la salvaguardia del patrimonio storico e artistico delle nostre città. L'occasione gli è offerta dal film "Le mani sulla città" premiato a Venezia, che con tanto coraggio e precisione denuncia lo scandalo nazionale della speculazione edilizia e delle malversazioni urbanistiche di cui è vittima il bel paese, in questi anni di cosiddetto "miracolo" (ne abbiamo parlato sul "Mondo" del 17).

C'è una lacuna nel film, dice Brandi: ed è che, mentre si batte con passione contro la corruzione politica che presiede allo sviluppo deforme delle nostre città, ignora la difesa dei valori storici; mentre bolla a fuoco l'immoralità amministrativa e quindi le condizioni igieniche e ambientali in cui sono costretti a vivere gli abitanti, trascura le esigenze della tutela artistica; insomma è una

protesta in nome solo dei diritti civili e sociali dell'uomo, e non anche in nome dei diritti dell'arte. Il film, «al momento stesso in cui perora con tanto vigore il rispetto della morale e della vita civile, neanche per un accenno congloba in questa civiltà da difendere, fra i diritti dell'uomo conculcati dalla speculazione, i diritti dell'arte, il rispetto dell'ambiente, la salvaguardia dei valori storici e di forma ai quali, ben più che ai geni e ai cromosomi, è affidata la trasmissione di una civiltà». E' una lacuna del film che rispecchia una "lacuna della coscienza attuale", la quale «non mette codesti valori in primo piano fra quelli che devono essere difesi. Dovendo tematizzare uno stato di fatto nefasto e proporlo all'esecrazione del pubblico, il motivo dell'arte la protesta per la tutela artistica, si sente che non fa abbastanza "notizia" per l'attuale coscienza di massa»; non ha abbastanza «efficienza emotiva per ottenere, nella suspense degli eventi, lo sdegno e la catarsi finale».

In sostanza, non si potranno sal-

vare le nostre città se non riusciremo a recuperare la massa "all'unico, all'individualità, in una parola all'arte": se la nostra battaglia non sarà fatta in nome dell'arte, prima che delle "condizioni igieniche e delle salvaguardie sociali". Infatti, continua Brandi, se lo speculatore protagonista, invece di costruire nuove case al posto dei vecchi isolati, avesse costruito una scuola, «la morale sarebbe magari stata salva, ma distrutto lo stesso l'ambiente storico di Napoli: la morale civica sarebbe stata a posto, ma i risultati, per la cultura, del tutto negativi lo stesso».

L'argomento è importante, perché mette in discussione i metodi che debbono ispirare l'azione delle persone di cultura contro i nemici dell'Italia antica, al di là dei meriti del film in questione: e l'autorità di uno studioso come Brandi, il suo impegno e le sue benemerite nella lotta comune, esigono che il ragionamento venga portato avanti e discusso seriamente. Per conto mio, voglio muovere solo alcune obiezioni.

Brandi sa benissimo che il pro-

blema della tutela ambientale, storico-artistica, un problema urbanistico generale, e che può essere risolto solo se riusciremo a impostare la pianificazione della città in modo illuminato, secondo le norme della tecnica e della cultura urbanistica moderna. Ma se questo è vero, quello che si impone è una scelta politica preventiva di interesse pubblico, la quale può solo basarsi sulla rimozione di quelle cause (politiche) che sono all'origine dei mali lamentati: fino a che non si arriverà a questo (riforma dell'istituto della proprietà dei suoli, nuovi ordinamenti giuridici per le aree fabbricabili eccetera), fino cioè a che non riusciremo a incidere nella realtà economica con strumenti che permettano finalmente di stroncare il latrocinio privato e tradurre in pratica i progetti dei tecnici, non si riuscirà mai a salvare un quartiere storico né a creare un quartiere moderno appena decente. Lo insegnamento che possiamo trarre da tanti anni di battaglie sfortunate è che per arrivare alla difesa dei valori storico-artistici è necessario partire dalla politica: perché le forze che distruggono l'antico sono le stesse che realizzano i nuovi complessi urbanistici che sono la vergogna d'Europa; e sono queste le forze che bisogna denunciare e combattere, è contro di esse, contro i loro sistemi, le loro menzogne, la loro ipocrisia, che bisogna sollevare l'opinione pubblica.

Né io accuserei troppo la "massa", la sua indifferenza e ottusità, che pure è senza limiti. L'indifferenza e l'ottusità della massa è in buona parte il frutto di quella lunga, assidua opera di diseducazione e corruzione cui la gente è stata sottoposta, attraverso i più vari organi di informazione, da una classe politica che ha basato le sue fortune sulla rapina dei beni pubblici. Sono riusciti ad atrofizzare fin sul nascere le più elementari esigenze della gente, hanno contrabbandato per impegno sociale il regalo di una casa, cioè di una scatola accozzata a mille altre, inumani agglomerati senza i servizi essenziali, senza scuola né asilo, senza parchi e giardini, congestionati dal traffico, tenendo accuratamente nascoste le conquiste dei paesi civili (anche oggi i liberali parlano di case, e intanto combattono l'urbanistica, la pianificazione, l'esproprio preventivo eccetera); sono riusciti a far credere che urbanistica sia la creazione di opere pubbliche vistose ed inutili (che valorizzano i terreni adiacenti), che gli urbanisti sono gente astratta e utopista, che la "realtà" è l'appropriazione indebita da parte dei privati del plusvalore creato dalla comunità, che la città cresce "spontaneamente", sottratta a ogni controllo democratico; hanno insomma distrutto nella gente l'idea stessa del "diritto alla città", a una città funzionante e degna dell'uomo.

In queste condizioni, come pretendere che la "massa" (ridotta a considerare normale il fatto che bambini e ragazzi giochino in mezzo alle strade, tra il traffico



Firenze. La collezionista Patrizia Bellini alla Mostra dell'Antiquariato.

FRANCO PINNA

e gli sputi) possa apprezzare i valori d'arte dei centri storici, quando la banda degli speculatori riesce da sempre, mandando a monte ogni impostazione di piano regolatore e trasformando la città in immondo tavoliere di cemento, a rendere inabitabili i centri storici stessi, per meglio poterli distruggere? Come pretendere sensibilità dalla gente, quando la cultura italiana solo da pochi anni (eccezioni a parte) ha incominciato ad accorgersi dell'esistenza di alcuni insostituibili valori ambientali storico-artistici nelle città, dopo che per decenni archeologi, architetti venduti, giornalisti, letterati eccetera hanno sostenuto la necessità della tabula rasa con gli argomenti della speculazione e del senso comune, sfottendo i pochi che si battevano per la buona causa?

Credo dunque che il problema italiano centrale, da mettere a fuoco, denunciare e approfondire continuamente sia quello dell'arretratezza politica, della bestialità amministrativa, e quindi le condizioni in cui è costretta a vivere la stragrande maggioranza della popolazione. E credo che questo sia anche l'insegnamento che possiamo trarre dalle vicende dei paesi civili del secolo scorso (la nostra attuale polemica sembra infatti ripetere col solito secolo di ritardo i motivi del dibattito ottocentesco, quando si trattò di porre rimedio ai mali in cui sembrò risolversi la rivoluzione industriale): fu proprio l'intollerabilità delle condizioni di vita delle folle di immigrati nelle grandi città, a causa della speculazione dei suoli, che provocò la ribellione degli uomini di cultura, scrittori e riformatori, e che produsse i primi interventi pubblici, i primi regolamenti igienici, le prime leggi; dopo di che poterono maturare, grazie alla coscienza della stretta connessione tra politica e cultura (basti ricordare l'opera di William Morris), le grandi imprese dell'umanistica moderna, sia nel campo dell'organizzazione del territorio che della tutela del patrimonio d'arte e natura (si pensi, in Inghilterra, alle città-giardino e al formarsi del National Trust).

D'accordo naturalmente con Brandi che bisogna arrivare a diffondere la coscienza dell'arte «come componente essenziale, e non già voluttuaria, della vita umana, della vita civile»: ma, per quanto riguarda i valori ambientali, storici e naturali, a questo non si arriverà se non attribuendo ad essi una precisa funzione di utilità pubblica, nell'ambito della pianificazione urbanistica. Non si tratta ovviamente, per salvare la morale civile, di costruire una scuola invece che edifici di speculazione, si tratta della localizzazione esatta di destinazioni e funzioni, cioè di piano regolatore moderno, cioè di un'operazione politica della quale la speculazione non ha mai voluto sapere. E la salvezza dei centri storici si chiama «risanamento» (per cui Brandi tanto si è battuto): operazione complessa che salva i centri storici e il loro ambiente artistico proprio in quanto tende a renderli abitabili, salubri, igienici e funzionali nel quadro della vita di tutta la città. Così come il verde, i valori naturali, il paesaggio, si salvano solo se si riesce a convincere la gente che sono utili alla vita di tutti i giorni, solo se da «bellezze naturali» diventano patrimonio perma-

nente della comunità per lo svago il riposo la ricreazione, solo se all'opera di tutela di ciò che esiste si affiancherà l'opera di creazione di sempre nuova natura e di sempre nuovo paesaggio, come cioè, ancora una volta, se riusciremo a fare dell'urbanistica moderna, a condurre cioè un'azione politica di interesse pubblico.

L'esperienza comune dovrebbe convincerci di questo. Le nostre stesse campagne di denuncia e protesta avrebbero certamente avuto più forza persuasiva se avessimo subito da principio posto maggiormente l'accento sul problema pratico, urbanistico, politico: l'Appia Antica ad esempio si sarebbe potuta difendere meglio se, prima dei suoi valori storico-naturali, noi avessimo, all'inizio, insistito sull'estrema necessità per Roma di poter disporre, nella sua zona meridionale di espansione, di un parco pubblico di due-mila ettari, come garanzia di una migliore vita per i suoi infelici abitanti. Gli argomenti della cultura e dell'arte furono presto travolti da quelli della speculazione, appoggiati all'ottusità dell'opinione pubblica: nella quale non era tanto la «massa» ad aver peso, quanto architetti ingegneri archeologi romanisti eccetera, tutti imbecilli con una laurea. Così per mille altri casi. Pensiamo invece a Monte Mario e all'albergo Hilton; di

Monte Mario non andava difesa solo la «bellezza naturale», ma la sua destinazione pubblica, a verde e a piazzale panoramico per la utilità dei cittadini, come voleva il piano regolatore, e la battaglia fu essenzialmente politica come doveva essere: andò come andò, ma servì a porre in evidenza il problema di fondo (politico) dell'urbanistica italiana.

In conclusione, è il rispetto dell'uomo e di tutte le sue esigenze, che occorre porre a fondamento di ogni nostra azione come insegnano i paesi civili. Ma come la salvezza degli ambienti storici dipende direttamente dal modo in cui sapremo creare la città del nostro tempo... così il godimento dei valori d'arte dipenderà direttamente dalla capacità o meno che avremo di trasformare in arte le nuove realtà urbane (dall'arredo stradale all'organizzazione del quartiere al piano regolatore): ma per arrivare a questo, occorre prima di tutto disporre liberamente del territorio, in modo che le nostre scelte possano ispirarsi ai principi della cultura e della tecnica, anziché essere condizionate esclusivamente dalle forze ignobili della speculazione. Occorre dunque impegnarci tutti nella battaglia politica, come premessa essenziale di ogni possibile progresso.

ANTONIO CEDERNA

L'OCCHIALE

IL GATTO IN AUTOMOBILE

LE CAMPAGNE si spopolano, ma i primi ad andarsene sono stati gli animali, e non perché volessero emigrare. Nei pressi di Colle Formica, a quarantacinque chilometri da Roma, abita un uomo di cui si racconta nella zona che sia capace di mangiarsi qualunque bestia viva gli capiti sotto mano: cani, topi grossi, uccelli, rospi, e in altri tempi, quando ancora se ne trovavano, volpi e somari. Un grosso gatto fulvo, chiamato Leone, romano di nascita e adorato dai suoi padroni, è stato una delle sue più recenti vittime. Quest'uomo conserva sulla faccia tracce deturpate delle fattezze di tutti gli animali che si è mangiati, il suo aspetto è repellente, ma i suoi istinti sembrano tuttavia più normali di quelli che spingono altri suoi connazionali a uccidere i cani, col pretesto della rabbia, forse perché non osano uccidere le loro mogli o i vicini di casa.

Ad ogni modo, gli animali piano piano stanno scomparendo dall'Italia, come gli alberi e in genere l'intero ambiente ecologico naturale. I cavalli sono finiti nelle macellerie, sotto la scritta «bue toscano»; i somari nelle macellerie equine, negli insaccati e nelle scatole di manzo lessato; la selvaggina nelle poche riserve di caccia, e gli uccelli nella polenta; le mucche da latte vengono uccise a migliaia; gli insetticidi decimano le farfalle, e la pesca subacquea le cernie; ora i romani vorrebbero sopprimere i cani. Rimangono soltanto gli animali fastidiosi: zanzare, mosche, scarafaggi e ragni. Eppure qualche migliaio di anni fa so-

razzavano su questa stessa penisola gli elefanti e i felidi feroci in libertà.

Su tutto il pianeta, non solo in Italia, è in corso un rapido processo di estinzione zoologica, provocato dall'attuale esplosione demografica. L'uomo richiede più spazio, perfeziona le tecniche della caccia massiva, inventa nuovi veleni e nessuna regione per quanto remota gli è ormai inaccessibile. Da quando impera sulla terra, la specie umana ha fatto sparire, o portato sull'orlo della spazzatura, più di 450 specie di animali. Dalle Antille, dalle isole del Pacifico e dall'Oceano Indiano, negli ultimi due-trecento anni sono definitivamente scomparse settanta specie di uccelli; dall'America del Nord cinque, tre dall'Australia e una dall'Asia.

Nel Sudafrica è quasi estinta la grande fauna locale, processo che comincia a estendersi all'Africa equatoriale; ormai si possono percorrere centinaia di chilometri di autostrada attraverso l'Africa senza scorgere uno solo di quei grossi mammiferi selvatici che illustravano le favole e i film per bambini. Nel 1800 il leone asiatico era ancora reperibile in vastissime zone della Turchia, dell'Irak, dell'Arabia, della Persia, del Pakistan e dell'India; oggi lo si trova in libertà soltanto nella piccola riserva indiana di Gir. La sua drammatica estinzione sembra annunciare quella dell'elefante africano, della tigre, dell'ippopotamo e del rinoceronte, della giraffa e dello scimpanzè, del puma e dello struzzo sudamericano, di molte altre specie celebri e vistose i cui ultimi esemplari languiranno tra po-